

Bruno Sassani

Conclusioni

Concludo questa giornata così intensa parlando... di me, cosa non bella e che normalmente cerco di evitare. La mia personale vicenda è tuttavia talmente particolare rispetto a Severino, che non posso fare a meno di parlare di lui attraverso questa *positio* della mia persona.

Sono stato il suo primo studente a Perugia sotto tutti gli aspetti. Sono stato poi suo allievo in un "circolo": direi *circulus et calamus fecerunt me doctorem*. Un circolo perugino in cui io ero l'ultimo arrivato ma che contava personaggi come Alessandro Giuliani e Nicola Picardi, e che si arricchì immediatamente anche della presenza di Severino. Sono stato poi suo collega e proprio come tale da lui chiamato nella Facoltà perugina dopo quasi quindici anni di pendolarismo.

E poi ancora sono stato l'avvocato dell'organo che lui incarnava in una storica battaglia per lo Statuto dell'Università perugina, che ci vide vincitori in Consiglio di Stato dopo la sconfitta inflittaci dal TAR Umbria.

E poi sono stato – Adriana lo ricorda - combattente per la sua chiamata, perché a Tor Vergata circolava quella letteratura, stamane evocata dal nostro Preside, che tra virgolette suonava così "Tutti salvo Severino Caprioli, tanto bravo, ma così ... problematico". Altra battaglia, dunque, che si concluse il 24 settembre 2003 e di cui poi nessuno mai si pentì.

Infine. Sono, come tutti noi, a lui sopravvissuto.

Un sopravvissuto consapevole di quanto ci sia ancora da imparare da Severino Caprioli attraverso la rilettura di quella prosa così densa, così piena di sottintesi, così retta dal suo *understatement*.

Perché l'opera di una vita si sottovaluta alla prima lettura. E' solo dopo che ci si rende conto che nei momenti di dubbio, di ripiegamento su se stessi conviene, probabilmente, ricominciare da capo.

E qui mi riannodo al filo dei ricordi. Mi rivedo studente a Perugia, all'epoca di quella mitica figura che era Edoardo Ruffini. Il giorno del mio esame di Storia del diritto italiano – era la primavera del '71 - accanto ad Edoardo Ruffini, oltre al vecchio assistente di Ermini, Danilo Segoloni, c'era qualcuno che doveva essere anch'esso uno storico. Un giovane storico molto bello che ricordava Friedrich Nietzsche, con i suoi baffi, le sopracciglia, la fronte alta, l'amplissima capigliatura, la pipa, e che sedeva con la cartella ritta sulle gambe.

Io ero lì pronto ad essere interrogato quando mi accorsi (dalle domande) che non avevo studiato un volumetto del Torelli, cosa che mi indusse a uscire dall'aula e rinviare l'esame. Tornai all'appello successivo e con sorpresa non trovai più Edoardo Ruffini e quel giovane che mi aveva colpito cominciò ad interrogarmi. Studente n. 1 della mattinata e della carriera di Severino Caprioli.

Nessuno, all'epoca, sapeva chi fosse, né per quale ragione sedesse al posto di Ruffini. Ad ogni modo cominciai a rispondere e più le parole scorrevano più

aumentava la mia consapevolezza di non riuscire ad esprimere in modo adeguato quanto davvero avrei voluto dire, a causa di una preparazione verosimilmente incompleta. Sorprendentemente però, terminato l'esame il mio interlocutore mi valuta con il massimo dei voti, sconfessando la mia autovalutazione che si aggirava a malapena intorno al ventidue!

Già da studente ero stato ammesso al circolo di Alessandro Giuliani e Nicola Picardi, sicché lo incontrai ancora per discutere della mia tesi di laurea, una tesi sulla pregiudizialità che risaliva al passato, a Savigny, a testi tedeschi quasi introvabili. Immaginatevi allora la mia sorpresa nel constatare la sua conoscenza di quel filone di letteratura processuale (e parliamo del Savigny penalista autore del *De concursu delictorum formali* – sua tesi di dottorato – in un latino maledetto che solo Severino Caprioli riusciva ad intendere). Con Giuliani il cammino era irto di difficoltà, ad ogni passo si abbatteva su di me il latino dei dotti dell'epoca, lontanissimo dal latino classico e dai nostri studi, e che invece per Severino non aveva segreti data la sua conoscenza sterminata che ogni volta mi riportava alla mente Schopenhauer con il suo: “*tutti possono erudirsi ma senza latino si sarà sempre plebe dello spirito*”. Ed è esattamente così che mi sentivo io di fronte a Severino Caprioli: plebe dello spirito.

Una delle caratteristiche più ...caratteristiche di Severino Caprioli era la “peripateticità”: *ambulando solvitur*. Perché con Caprioli non si stava mai seduti ad un tavolo, si passeggiava, e a Tor Vergata è stato tutto un “moto scalare”, perché erano proprio le ripide scale della Facoltà il punto di incontro di e con Caprioli. A Perugia, invece, ci faceva da sfondo l'ultimo piano della magnifica sede di una volta, nei cui corridoi sontuosi e austeri, con Alessandro Giuliani, con lui, e con gli altri “malcapitati” – possiamo dire – che venivano presi al laccio, camminavamo per ore in orizzontale.

Nelle stanze della mia memoria passeggiano ancora oggi insieme Alessandro Giuliani e Severino Caprioli, impegnati in dialoghi cui assistevo inerme per la mia inesperienza e pochezza, rispetto ai due magnifici contendenti: Giuliani impulsivo, con il suo incedere per scatti e salti logici, Caprioli invece “fluviale”, messe di concetti spesso oscuri all'interlocutore ignaro del suo codice. Perché Caprioli, come spesso ricorda Romano Vaccarella, parlava usando un suo personalissimo codice fatto di allusioni ed echi (un *Andenken* rammemorante). Ecco, io sono cresciuto così, all'ombra di questi due giganti: Alessandro Giuliani, Haydn, sorpresa del pensare, capacità di spiazzare l'interlocutore conducendolo in un territorio sconosciuto, dove ci si trova persi ma tuttavia appagati; Severino Caprioli, Mozart, pensieri dall'origine misteriosa che, venendo da chissà dove, ti riportano felicemente a casa.

Se qualcosa ho imparato, alla fine, l'ho imparato da loro due.

Altri ricordi, successivi di un trentennio.

Torno a che saluta Alessandro Giuliani, che esce dal ruolo. Severino Caprioli presiede, introduce, e porta un momento di estrema originalità in questa riunione di allievi, amici venuti anche dall'estero, giuristi e storici. Ha invitato un francesista, il prof. Francesco Di Pilla, a rendere omaggio ad Alessandro Giuliani con la relazione “Stendhal e il codice civile”. E Di Pilla (il cui bel saggio è pubblicato nel volumetto a cura di F. Treggiani “Per Alessandro Giuliani”, Perugia, 1999, 11 ss) definisce “strana divagazione” quella cui è stato incalzato proprio dall'anima letteraria di Caprioli (che ha scritto, tra gli altri di letteratura, un saggio assai bello su Pietro Jahier), e che in

buona sostanza è intesa a spiegare in che senso Stendhal affinasse la sua prosa sul codice civile.

Torno alla mia chiamata a Perugia, dove Caprioli, uno dei pochi all'epoca a suo agio nella selva della legislazione universitaria, mi mette subito al lavoro sul nuovo Statuto dell'Università, recante una serie di profili contrari alla normativa e di criticità sotto il profilo costituzionale. Con Franco Scoca ed altri (c'era la nostra amata Nicoletta, perduta moglie di Franco Alunno) intraprendo l'avventura in Consiglio di Stato per far annullare lo Statuto, avventura cui arride successo, dopo l'esito infausto in primo grado, e questo grazie alla pervicacia, testardaggine e ed energia di Severino.

Che giunge infine a Roma, dopo un trentennio di immedesimazione con Perugia, all'esito di una vera e propria battaglia (con il sostegno esterno di Adriana Campitelli e Nicola Picardi) contro i suoi inspiegabili detrattori. Ed anche a Roma, immerso nella realtà accademica a tutto tondo secondo il suo costume, continua da un lato a fare da supporto agli organi accademici con la sua conoscenza della legislazione universitaria, e dall'altro ad affascinare i suoi allievi, con la sua capacità di parlare a tutti i destinatari, a tutti gli interlocutori, sia pure con una ricchezza di implicazioni e messaggi che ognuno, ed a maggior ragione gli studenti, doveva contentarsi di cogliere solo per quel poco che si confaceva alla propria personalità.

E a questo punto il mio ricordo va alla sua uscita dal ruolo, celebrata da una prima sessione dedicata alla presentazione dei volumi a lui dedicati, e poi da un incontro su "Filologia e interpretazione delle scritture medievali", con la partecipazione di personaggi di altissima qualificazione, tra cui mi piace ricordare Franco Cipriani, nato "processualista dogmatico" (secondo lo spirito del tempo) che poi ha scritto libri di grandissimo successo sugli uomini dietro gli assetti della nostra disciplina, e che aveva apprezzato moltissimo, ricambiato, l'opera di Severino.

L'ultimo suo lavoro (al netto di quello per gli Scritti in onore di Nicola Picardi, scritto in precedenza ma a bozze fresche di correzione al momento della morte), "*L'incognita Carnelutti, ovvero il Prof. X e le sue albe*" (in *Riv. trim. dir., proc. civ.*, 2, 2016, 373 ss), come il titolo suggerisce, ha varie chiavi di lettura ed è davvero divertente per il non addetto ai lavori come per l'addetto, perché rivela anche una certa malizia di Severino, che alla fine mette il lettore sulla strada di quel che il lettore intuisce ma non vede. Qui il personaggio Carnelutti esce male dalla penna di Severino. Il libro tanto celebrato dalla processualistica, "*La prova civile*", svela la sua natura di offerta per la cattedra universitaria in una materia, all'epoca, lontana dagli interessi di Carnelutti (che veniva dal diritto commerciale ed ambiva fondamentalmente ad un ritorno a Padova). Di qui l'idea di "inventargli" una cattedra di diritto processuale civile, con conseguente necessità di produrre in tempi brevi una monografia. Nasce così, in una sola estate passata sui libri, "*La prove civile*", un'opera in cui l'occhio acuto di Severino non stenta a scorgere citazioni di seconda mano, riferimenti alla cd. concezione "sillogistica" del processo che già all'epoca era in forte declino, e così via, ma che nondimeno raggiunge lo scopo cui era preordinata.

Altra cosa il suo interesse per Redenti, il vero giurista moderno nel ritratto che ne dà Severino (parlo un po' da processualista, perché poi questo è il mio mondo e non saprei andare tanto al di là). In questo saggio sul Redenti giurista empirico (S. Caprioli, *Redenti, giurista empirico*, in *Redenti, Massimario della giurisprudenza dei probiviri*, 1906, rist. Torino, 1992, 3 ss.) c'è infatti tutta l'ammirazione e la capacità di cogliere in un

personaggio, che non aveva certo la statura pubblica di un Carnelutti, ma presentava una modernità di visioni con cui l'Accademia dell'epoca non poteva gareggiare. Questa è una capacità di analisi, di conoscere il fondo delle cose che era tipica di Severino Caprioli.

Una capacità che i giuristi accademici, talvolta anche gli storici non hanno, perché l'Accademia in qualche modo ci forma per dare una risposta plausibile e fermarci. Dobbiamo rispettare delle regole perché il nostro prodotto sia accettato. Severino Caprioli, no: egli andava al cuore delle cose, arrivandoci come solo lui sapeva fare, con il suo naturale scetticismo (*Satura lanx*), quella grandezza non esterna e monumentale, di quelle che si impongono al lettore, ma che nondimeno il lettore cattura lasciandolo diverso. Una grandezza difficile, intuibile da tutti ma che resta spesso invisibile, come il suo enigmatico sorriso: la capacità del sorriso di Severino Caprioli, di mandare un bagliore dagli occhi lasciando la muscolatura, se non ferma, almeno trattenuta. Dagli occhi si poteva passare a qualche contrazione delle sopracciglia, nulla di più.

È così che se n'è andato, scivolando via in silenzio. Ma forse è qui, invisibile perché discreto, come conviene al personaggio: quante volte ce lo siamo trovato improvvisamente accanto, non avendolo visto arrivare?

Forse è qui, è rimasto tra di noi, presente. Come solo lui poteva essere presente.

Grazie.